



L'Italia blocca l'import Un virus fa impazzire le mucche inglesi E divide la Comunità

Continua «la guerra della carne di bue» fra Gran Bretagna, Francia ed altri paesi. Il timore che il nuovo morbo che fa impazzire le mucche, per ora confinato al Regno Unito, possa spandersi in altri paesi e minacciare anche l'uomo ha fermato le esportazioni inglesi. Secondo i veterinari della Cee non ci sono pericoli per la salute, ma i dubbi rimangono. Da sabato anche l'Italia ha preso misure precauzionali.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Mentre buona parte degli inglesi da alcune settimane continua ad evitare l'acquisto di carne bovina prodotta nel Regno Unito a seguito delle notizie contraddittorie sulla possibilità o meno che la nuova malattia denominata Bse possa trasferirsi agli esseri umani, il governo britannico ha nuovamente fatto pressione su Francia e Germania affinché sospendano il bando all'importazione totale o parziale di carne di bue applicato già da diverso tempo e che ha causato gravi danni all'economia agricola britannica.

Ieri si è saputo che anche l'Italia ha preso misure precauzionali, bloccando a partire da sabato scorso le importazioni di carne britannica. Oltre venti paesi hanno preso provvedimenti di vario tipo per impedire che la malattia, fino ad ora confinata all'interno del Regno Unito, possa essere esportata. Il ministro inglese dell'Agricoltura John Gummer ha condannato il bando apposto dalla Francia in particolare, che importa quasi la metà delle esportazioni in questo settore, accusando le autorità di quel paese di aver agito non tanto per proteggere la salute dei cittadini, ma la produzione locale, in contravvenzione alle leggi che regolano il Mercato comune. Un gruppo di veterinari francesi giunti dieci giorni fa a Londra per fare accertamenti sono partiti dicendo che sussistono sufficienti dubbi sulla possibilità di trasferimento del morbo agli esseri umani da rendere prudente il mantenimento del blocco. Ieri il Comitato dei veterinari scientifici della Comunità europea si è riunito a Bruxelles ed ha emesso un comunicato in cui si dice che la Gran Bretagna ha fatto il possibile per prendere misu-

Confronto coi prezzi di Grenoble

Paghi tre prendi due A Torino costa di più

Un confronto sul costo della vita tra una città francese (Grenoble) e una italiana (Torino) ha rilevato che i principali generi di consumo, alimentari e non, hanno mediamente in Italia un prezzo superiore dell'8% con punte che arrivano a oltre il 50%. L'inchiesta è stata condotta in parallelo da due riviste di consumatori: l'italiana "Altroconsumo" e la francese "Que choisir". Sono stati presi in considerazione i prezzi di un paniere composto da 315 prodotti di tipo diverso, fabbricati in Italia, Francia o in altri paesi. La stragrande maggioranza di questi beni costano a Grenoble meno che a Torino. Soltanto le pellicole fotografiche, le diapositive, le cassette audio e video sono meno care a Torino che in Francia, mentre hanno un prezzo superiore oggetti ormai diventati di largo consumo come le calcolatrici, gli apparecchi fotografici reflex, gli altoparlanti e soprattutto alcuni prodotti alimentari come gli yogurt. Le acque minerali, il latte, la Coca Cola e persino diversi prodotti fabbricati in Italia.

Ieri una giornata nera alla Camera e al Senato mentre il bilancio di giugno rischia un forte passivo

Manovra, c'è un nuovo buco Il governo, diviso, annaspa

Una giornata nera, per il governo, a tre settimane dalla presentazione in parlamento del «bilancio di assestamento»: mancano alcune migliaia di miliardi. Vertici e incontri dei ministri, ma al Senato provvedimenti tamponi (e i tagli ai Comuni) sono stati contestati da esponenti dc. Si dimette il relatore dc del decreto fiscale. Voto contrario sui provvedimenti per la spesa sanitaria.

NADIA TARANTINI

ROMA. I conti non tornano. È forse un ritardello, ma è vero. La maggioranza si sfalda, ogni volta che in parlamento si discute di provvedimenti concreti, di tagli di spesa o di maggiori entrate. Un altro ritardello vero. Ieri c'è stata un'intensa consultazione dei ministri economici, mentre al Senato il governo prendeva schiaffi sulla sanità, la finanza pubblica, i tagli ai Comuni ed il decreto fiscale che accompagnava la Finanziaria del '90. Proprio la discussione su questo ultimo provvedimento ha registrato un episodio clamoroso. Sono esplose le divisioni di vecchia data tra il ministro Formica ed il gruppo democristiano, fino

all'annuncio del senatore dc Claudio Beorchia - relatore del provvedimento - di non riconoscersi nell'accordo di maggioranza con l'inevitabile decisione di rassegnare le dimissioni. Intuibile la «ritorsione» di Formica che ha respinto in blocco tutte le proposte della Dc e tutte quelle suggerite dal gruppo comunista: il ministro dunque difenderà oggi in aula l'originario testo del governo contro tutte le proposte di modifica anche se provenienti da partiti della maggioranza. Ma il problema centrale resta il «bilancio di assestamento» che Cirino Pomicino e Carli devono presentare alla fine del mese, e che ha qualche bu-

co. E così attraverso i provvedimenti in discussione al Senato la maggioranza tenta di «passaciarci» il bilancio, facendone uno strumento per rimescolare le poste, mentre la Costituzione ne vieta espressamente l'uso per aumentare entrate o diminuire spese. Neppure i vincoli imposti ai Comuni nel ricorso a mutui della Cassa depositi e prestiti piacciono ai senatori dc, socialisti, socialdemocratici. Palazzo Chigi corre ai ripari richiamando «l'urgenza» di approvare i provvedimenti fermi al Senato. E neppure a Montecitorio, ieri, è andata tanto bene: la commissione Attività produttive ha inviato alla Finanze i nuovi emendamenti del governo sull'antitrust, ma un altro dc, Mario Usellini, ha già preannunciato che non se ne discute, almeno per una settimana.

LA TROIKA. Ieri è ricominciato il gran consulto al capezzale del bilancio dello Stato, già «gratificato» due settimane fa di una iniezione di «manovra del maggio», con una riunione a tre nell'ufficio di Giulio Andreotti: con Paolo Cirino Pomicino e Guido Carli. Bilancio e Tesoro una mezz'ora con i titoli: bilancio di assestamento, destino di alcuni provvedimenti economici al Senato, nomine. Martedì, mercoledì prossimo si comincerà a parlare di poltrone. Un Consiglio dei ministri anticipato da dichiarazioni del ministro delle PpSs Fracanzani. Quanto agli altri due argomenti, via al lavoro: Cirino Pomicino, con i funzionari, in via XX Settembre a «limare» il bilancio di fine giugno, Guido Carli al Senato a sudare sette camicie per convincere prima di tutto i senatori del suo partito che «i provvedimenti del governo sono buoni». Su finanza pubblica, sanità e enti locali, per il momento, non c'è riuscito. 3 LA FINANZA. In Senato c'è il clima delle speranze: del governo di passare anche la nottata di giugno salvando la faccia. Prima di tutto il ddl sulla Finanza pubblica, che prevede un risparmio di 6.805 miliardi, giusto quanto serve per tappare due «buchi»: il maggior costo degli interessi (8.000 miliardi) ha detto Carli, ma solo in parte di scaricano sul bilancio), una

previsione di spesa per le pensioni di invalidità che è stata nettamente sottostimata rispetto alla realtà. Il disegno di legge ha, per il governo, due qualità: offre copertura ai «buchi» e contiene, all'articolo 3, la possibilità di superare il vincolo previsto dalla Costituzione, facendo del bilancio di assestamento uno strumento di manovra sulle entrate e sulle spese. Ma è stato proprio il relatore dc, senatore Bonora, a dire di no a Carli e che, nonostante lo spionismo del ministro del Tesoro sui Comuni che spendono troppo, ha fatto un sacco di eccezioni anche alla licenza di limitare drasticamente il ricorso degli enti locali alla Cassa depositi e prestiti. Un tonfo, infine, il parere della Commissione Sanità del Senato sul disegno di legge che riguarda Usi, ticket, ospedali: la commissione, con un documento materialmente steso da un altro dc, il senatore Melotto, ha detto che: il risparmio di 5.000 miliardi previsto dal governo per il '91-'92 «non è credibile»; la aziendalizzazione delle Usi «è eccessiva»; i ricorsi alla assistenza indiretta «non è proponibile». fine «ATH»

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

PRATO. Un crack annunciato. Anche la Banca d'Italia sapeva. Il «buco» della Cassa di Prato, gestita dall'andreattiano Silvano Bambaggioli, che è costato al fondo interbancario un intervento per 800 miliardi di lire e alle Casse di Risparmio toscane altri 200 miliardi, non è stato un fulmine a ciel sereno. Piano piano nel processo per truffa aggravata e continuata nei confronti dell'ex direttore generale, Arturo Prospero, che si sta svolgendo di fronte al tribunale di Prato, stanno venendo fuori i meccanismi con cui i principali amministratori gestivano il denaro dei clienti. In particolare si sta indagando sulle attività della Cimo Export, un'azienda tessile che avrebbe dovuto fornire nel 1985 due milioni di coperte al governo irakeno, poi fallita. L'ex direttore generale e i due titolari dell'azienda, Gianpiero Cipriani e la moglie, Patrizia Morelli, sono accusati di aver truffato la banca per oltre 29 miliardi di lire. Si è partiti il 29 dicembre del 1977 con la concessione di un fido di 6 milioni di lire per giungere, tramite van rinnovi, il 23 luglio del '85 a concedere, cinque mesi prima del fallimento, un affidamento per oltre 22 miliardi di lire, avendo ottenuto in garanzia solo un immobile di valore di 1,4 miliardi.

Il crack della Cassa di Risparmio di Prato non è stato un fulmine a ciel sereno, ma un crack annunciato. Già nel 1984 la Banca d'Italia, mentre autorizzava l'Istituto a emettere quote di risparmio, rilevava «carezza nella istruttoria dei fidi». Il particolare emerso al processo che vede imputato l'ex direttore generale, Arturo Prospero, per una truffa di 29 miliardi nei confronti della banca.

L'ex banchiere dell'anno, Arturo Prospero, ufficialmente nullatenente, nonostante durante la sua permanenza alla direzione generale della Cassa percepisse uno stipendio annuo di alcune centinaia di milioni, si difende, nel tentativo di veder tramutata l'accusa di truffa aggravata in appropriazione indebita, «reato ammissibile», sostenendo che l'intero Consiglio di amministrazione era informato della situazione della Cimo Export. Sulla stessa linea la deposizione dell'ex presidente Silvano Bambaggioli. Però smentito dall'incaricato del capo dell'esecutivo dell'erogazione del credito e carenze nella istruttoria dei fidi ordinari, che spesso risulta fondata su incontrolabili elementi di conoscenza personali dei clienti e dei garanti. L'organo di vigilanza ha rilevato nella relazione che accompagna le conclusioni dell'ispezione, che i fidi provvisori ammontano a 330,3 miliardi di cui 182 miliardi accordati dal direttore generale e pari al 21% dei crediti per cassa. Nonostante queste incongruenze amministrative, in quello stesso anno autorizza la Cassa di

Arturo Prospero, direttore generale della Cassa di Risparmio di Prato

Altra proroga del decreto Gepi, maggioranza battuta sui diritti alla Sip Intanto ai giovani disoccupati del Sud il governo manda a dire...

«La via della speranza è chiusa»

La Camera approva l'ennesimo decreto legge di proroga della cassa integrazione per la Gepi. Dissociazioni nella maggioranza e opposizione dei comunisti ad un pateracchio che perpetua una condizione avvilente per migliaia di lavoratori. Grave il divieto imposto dal governo ai giovani disoccupati meridionali: non potranno iscriversi alle liste di collocamento del Nord Italia.

FABIO INWINKL

ROMA. Sembrava il solito pateracchio, questo ennesimo decreto-omnibus che proroga l'«interparlamentare» delle donne hanno esercitato per anni una serrata azione di denuncia. E ieri Elisabetta Di Prioso (Pci) e Franco Piro, vicepresidente dei deputati socialisti, hanno presentato emendamenti a loro sostegno. Contrari il governo e la maggioranza della commissione, il primo è stato respinto. Quello di Piro (votato per 224 voti contro 117. Alcuni deputati dc - Oscar Luigi Scalfaro, Gianfranco Rocelli, Carlo Casini - hanno voluto dichiarare la loro

dissociazione dal gruppo ostile alla proposta Piro. «Qui - aveva detto l'esponente socialista rivolto alla Dc - si esaltano ad ogni passo i valori della famiglia, e se ne fa materia di propaganda elettorale. Noi fatti, però, si calpestano norme fondamentali della Costituzione». Un successo, quello delle lavoratrici Sip, che attende conferma ora dal Senato. C'è il problema della copertura finanziaria e restano una quindicina di giorni per evitare che il decreto legge - reiterato per la sesta volta - decada ancora.

Un testo - quello approvato ieri dalla maggioranza - che nel suo impianto complessivo fornisce «risposte parziali, disorganiche e transitorie a questioni di grande rilevanza sociale», come ha notato Novello Pallanti motivando il voto contrario dei comunisti. Il provvedimento disciplina l'indennità di disoccupazione, che eleva al 20 per cento della retribuzione media a condizione che ci siano due anni di contribuzioni e 78 giornate lavorative prestate. Fissa l'ennesima pro-

nunciato Flora Calvanese (Pci), che ha visto respingere un suo emendamento - finalizzato al solo obiettivo di impedire l'iscrizione al Centro Nord dei giovani disoccupati meridionali che finora si sono avvalsi di questa possibilità. Altro fatto più grave è un momento nel quale il divieto tra le due Italie continua addirittura ad aggravarsi e nascono posizioni di disinteresse o addirittura di fastidio e contrarietà all'impegno meridionalista. E un democristiano, Orazio Spienza, ha dichiarato a fine seduta che «le leghe antipartito del nord, senza essere ancora rappresentate in Parlamento, hanno conseguito un primo lusinghiero successo».

Nel voto finale per la conversione del decreto (185 sì, 140 no) si sono notati cinque voti contrari e altrettante astensioni nella file della maggioranza. Maria Eletta Martini (Dc) ha esplicitato con una dichiarazione in aula il suo dissenso da un provvedimento ispirato a criteri di discrezionalità che escludono molte aziende in difficoltà.

Il Cocom discute la riduzione dei prodotti vietati

Si sgretola anche il muro delle esportazioni tecnologiche

Il vento della distensione soffia anche sulle barriere che impedivano il passaggio delle tecnologie tra l'Ovest e l'Est. L'apposito comitato occidentale, il Cocom, discute la riduzione dei prodotti vietati all'export verso l'Est in quanto suscettibili di conversione militare. Sono tre i settori interessati alla liberalizzazione: le macchine utensili, l'informatica e le telecomunicazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Anche per il Cocom (il comitato che dal 1949 coordina le esportazioni multilaterali di tecnologia dei paesi della Nato, oltre che del Giappone e dell'Australia, al fine di impedire che finiscano all'Est prodotti sensibili e suscettibili di conversione militare) è giunta l'ora dei cambiamenti. Riunito ieri e oggi a Parigi, l'organismo dovrebbe finalmente ridurre la lista dei prodotti di cui è vietato l'export. Dopo la caduta del muro di Berlino e la democratizzazione dei paesi dell'Est gli europei avevano già insistito per liberalizzare gli elenchi di merci esportabili, scontrandosi però con una vivace resistenza di parte americana. L'amministrazione degli Stati Uniti si opponeva alla possibilità di offrire prematuramente all'Urss mezzi tecnolo-

gici troppo potenti. Sono tutte ipotesi sottoposte all'analisi americana in termini squisitamente politici. Significa che il Pentagono aggrava il tiro, convinto che l'Urss non rappresenti più una minaccia e che lo siano di più paesi come l'Irak o la Libia. I settori di produzione interessati alla liberalizzazione sono essenzialmente tre: le macchine utensili, l'informatica e le telecomunicazioni. Per i primi due tra i membri del Cocom l'unanimità dovrebbe essere cosa fatta, mentre per le telecomunicazioni persiste una certa diffidenza da parte americana. Non intenzione offrire all'Urss le possibilità di sfruttamento delle fibre ottiche e delle centrali telefoniche digitali. Non si sa però che cosa Bush e Gorbaciov si siano detti a proposito, quindi stasera ci potrebbe essere qualche sorpresa. Gli europei sono parigiani di uno status dell'Urss simile a quello concesso alla Cina nell'85, di carattere privilegiato. In quest'ottica anche l'alleggerimento di un quarto dei prodotti vietati all'export, come Bush ha auspicato, appare insulciente. Ancora una volta, tutto è affidato a valutazioni di ordine politico.

GRUPPO DEI SENATORI COMUNISTI

Incontro sui centri intermodali, legge, territorio, finanziamento, sistema dei trasporti

Centro incontri del Senato - Via Santa Chiara, 5 - Roma Giovedì 7 giugno, ore 10-13

Introduce la senatrice Giovanna Senesi, presiede e conclude il Vicepresidente del Gruppo, Libertini, partecipano i senatori e i deputati delle Commissioni Trasporti. Sono invitati dirigenti e operatori dei Centri intermodali, tecnici dei trasporti, le Ferrovie dello Stato, le Aziende interessate alla intermodalità, i costruttori, i sindacati.

Il Senato sta discutendo, in seconda lettura, un disegno di legge sulla organizzazione e sulla promozione degli intersporti, la cui realizzazione è divenuta di stringente attualità, per l'evoluzione del sistema dei trasporti e in rapporto alla unificazione europea. I senatori comunisti intendono realizzare, con la loro iniziativa, un costruttivo scambio di idee sull'intera materia, prima della approvazione della legge.